

A Dio Piacendo

Graziano Vallisneri



Parma, Novembre 2004

Cura concorrenti, ai comuni conoscenti. Anche Alfieri, pur essendo ormai fuori, riscopriva l'innato fiuto del segugio telefonandomi delle "dritte" sicure su cui avrei potuto lavorare.

Poi finalmente il 10 settembre arrivò la grande assemblea, e la nuova realtà si materializzò in una distinta coppia di professionisti toscani. In quella sede venne illustrato il futuro della Casa ma rimasero in molti tanti dubbi, e nei giorni seguenti continuarono gli interrogativi e le illazioni. In quella sede tuttavia Suor Vincenza dichiarò finito il suo mandato e ringraziò tutti anche a nome dei suoi collaboratori più stretti, i dottori Dall'Argine e Vallisneri. Comprendemmo allora che la nostra avventura in casa di Cura era terminata.

Indice

Lettere a un amico	7
1 Dio ha un sogno	9
2 Una casa nel verde	11
3 Una comunità operosa	13
4 I 40.000 punti di Suor Rosanna	15
5 Le tre rose di Santa Rita	17
6 Il viaggio premio	19
7 Foto di gruppo	21
8 Il pesce d'aprile	23
9 Il cuore della Casa	25
10 Gli economi	27
11 A Dio piacendo	29
12 Il giuramento di Ippocrate	31
13 La Jaguar	33
14 La "nuova realtà"	35

14 La “nuova realtà”

Con la sapienza acquisita nel delicato incarico di Economa Generale, Suor Vincenza ha sempre cercato di trasferire negli insegnamenti ai collaboratori il suo stile improntato a cristiana prudenza e laica sagacia. Nella comunicazione ha utilizzato anche opportune locuzioni che, al di là della stretta accezione letterale, assumevano significati più pregni a seconda del contesto. Così le “trattande” o le “suggerzioni” entrarono nella prassi corrente dei nostri rapporti epistolari, intendendo le prime un problema complesso, degno di approfondimento di cui non è ancora certa la soluzione; mentre le seconde, oltre a contributi e suggerimenti, evocavano talvolta un pressante invito o una correzione fraterna da tenere in grande considerazione, specie se più che da una intuizione estemporanea erano state prodotte dai tanti sensori sul campo.

Il 2003 fu invece caratterizzato da una nuova locuzione: “la nuova realtà”. Da tempo infatti l’Istituto aveva deciso di cedere la gestione della Casa di Cura ed era alla ricerca di partners affidabili; ovviamente la riservatezza delle trattative imponeva il mandato del silenzio, specie sulla identità degli interlocutori, per cui Sr. Vincenza creò quella felice locuzione. Così io fui autorizzato a tranquillizzare i medici ed i dipendenti, sempre più preoccupati del loro destino, assicurando che la “nuova realtà” avrebbe garantito continuità e sviluppo.

In vista della nuova realtà si bloccarono tutte le nuove iniziative, convegni, e assunzioni, mentre incrementammo la produzione di dati, indici, indicatori, costi, da inviare alla elaborazione della nuova realtà. Iniziò quindi una ricerca spasmodica da parte di tutti per capire chi si nascondesse dietro la locuzione; ogni giorno arrivavano segnali, sentori, impressioni, ricavate dai luoghi più impensati, dai commensali alla cena dei medici, dalla banca, dalle altre Case di

di Cura alterna una Lancia ad una Mercedes che ha cambiato da poco tempo. È argentea, potente, con tutti i comfort, d'altra parte molto utili per non far pesare i duecento chilometri giornalieri. Quando arriva c'è un piccolo consueto cerimoniale da seguire. La sistemazione dell'auto in un posto privilegiato all'ombra, al mattino di fianco alla Casa di Cura, di pomeriggio davanti al laboratorio. Allo spostarsi del sole quindi segue la telefonata della tecnica di Laboratorio che avvisa sull'opportunità del cambio. C'è da riconoscere che il Dottor Santini tiene molto bene le sue auto, attento sempre ad ogni piccolo segno che possa guastare l'armonia e la brillantezza della carrozzeria, come pure ad ogni rumore sospetto del motore.

Nonostante l'acquisto recente della Mercedes, da un po' di giorni ha uno sguardo un po' diverso, ammiccante, come quello di un ragazzino innamorato. Poi confessa di aver visto esposta in un salone di Via Emilia una bella Jaguar nera. Non ne ha mai avuta una ed è sempre stato il sogno della sua vita. Spiega che la Jaguar ha un suo "pedigree" particolare: è un'auto per lord inglesi, più adatta per portare le mazze da golf che altri passeggeri. È una bella mattina di primavera, e mi porta a vedere la sua nuova passione. È senz'altro meno comoda della Mercedes, però è scattante e forte e trasmette potenza. Riesce a combinare l'affare vendendo la sua Lancia e arriva con la Jaguar, tra l'ammirazione e l'invidia degli altri medici, che l'hanno finora sempre seguito nell'escalation delle auto di prestigio di pari passo con gli incrementi dei loro guadagni. Ma questa volta la Jaguar fa veramente la differenza.

Lettere a un amico

Il Dottor Edmondo Santini non accettò di buon grado il dover lasciare l'incarico di Direttore Sanitario della Casa di Cura Piccole Figlie. Lo considerava quasi un affronto alla sua identità di medico, che avrebbe potuto esprimersi per altro tempo ancora. Non accettava di dover restare a casa senza far nulla, non considerando che dopo tanti anni di servizio, era anche giusto godersi un meritato riposo. Così cercò altre occupazioni, prese contatti con un altro Ospedale, si ripropose di impegnarsi volontariamente nell'ambulatorio della Caritas. Furono comunque giorni difficili, tanto che rovinò anche la sua amata Jaguar contro un muro di un supermercato.

Poi siccome "i nostri sentieri non sono sempre quelli che Dio vuole per noi", fu costretto a interessarsi seriamente della sua salute, lui che come tutti i medici aveva sempre evitato di approfondire l'argomento personale in tutti i suoi aspetti. Nel lungo ricovero sistemarono tutti i problemi ma lo lasciarono con l'impegno pesante di doversi sottoporre alla dialisi. Con la tempra forte dei medici di vecchio stampo, ha cominciato a far fronte stoicamente, sostenuto sempre dall'amore paziente della sua signora, anche a queste nuove esigenze.

Ho cercato in questo duro periodo di essergli vicino, anche a nome degli altri amici di Parma, telefonandogli; sapendo però che durante la dialisi il tempo non passa mai, gli ho promesso che avrei scritto uno dei miei libricini (diari di vita vissuta) che in precedenza aveva apprezzato. Così ho cominciato a raccogliere il racconto dei giorni passati insieme in Casa di Cura, sotto forma di lettere, sperando possano essergli di qualche sollievo. Scusandomi fin d'ora con lui, con le Suore e con gli altri amici citati, se la particolare visuale del racconto, che tende all'autoironia e certe volte allo scherzo, può aver in qualche modo inavvertitamente colpito alcune suscettibilità. Non era certo questo un mio intento, perché anzi ricordo tutti con affetto e nostalgia.

13 La Jaguar

Se la Medicina è la sua prima passione, subito dopo viene l'affetto per il suo cane. Brandy è l'amico fedele che da sempre accompagna lui e la moglie. Quando rientra da Parma è solito accoglierlo saltando nell'auto con guaiti di gioia; l'hanno portato sempre con loro anche nei viaggi più lontani, parlando di lui gli si illuminano gli occhi e accenna ad un sorriso. Poi per la vecchietta è diventato sempre più debole, nonostante le cure, e negli ultimi tempi si limita ad alzare le zampe sul sedile dell'auto, non riuscendo più a saltarci dentro.

Poi un giorno il Dott. Santini è arrivato scuro in volto, perché Brandy non c'era più. È stato un vero grande dolore, come quando si perde un proprio caro, che anch'io ho potuto comprendere, ricordando come Nelli, un anno prima, aveva sofferto per la perdita della sua gattina. Sono passati parecchi mesi di tristezza, ma finalmente un giorno si è deciso a fare il passo che da tempo gli suggerivamo; da dei suoi conoscenti a Lodi ha trovato un cucciolo, anche questo un fox terrier di pelo corto bianco, e l'ha portato a casa alla sua signora. Lo hanno chiamato ancora Brandy, e subito lui ha ricambiato le cure e l'affetto sprigionando la sua vitalità e la voglia di vivere, di correre, di giocare. E al mattino sveglia il dottor Santini leccandogli il naso e richiamandolo ai suoi doveri, in primo luogo quello di portarlo in giardino.

La terza passione sono sempre state le auto, belle, comode, veloci. Confessa che un suo sogno sarebbe quello di avere un grande garage in cui allineare tante auto di marche, stili, colori diversi, da poter ammirare dall'alto, un po' come Zio Paperone guarda con cupidigia i suoi multiplusilioni ammassati nel forziere. Nella sua vita professionale il Dott. Santini ha iniziato con la "topolino", che ancora possiede, poi ha avuto tante auto; ora per arrivare in Casa

aveva iniziato anche una collaborazione presso l'INAM, divenendo presto Primo medico di sezione, un incarico di un certo prestigio se poteva recarsi al domicilio dei pazienti sull'auto dell'Istituto con tanto di autista in divisa. Svolgeva quei compiti con severità ed equità, sempre attento, anche nei controlli dei lavoratori ammalati, agli aspetti clinici.

E grande fu la sua sorpresa quando, in uno dei soliti percorsi in auto, intravide in un maneggio, attento a strigliare i cavalli, proprio un suo paziente che, secondo i certificati, soffriva di una grave forma acuta, e avrebbe dovuto restare immobilizzato in un letto. Ancora adesso ride nel ricordare come il finto malato rimanesse veramente di stucco, con la spazzola ferma a mezz'aria, sentendosi interpellare dal medico. Dopo la pensione dall'INAM, fu chiamato alla Direzione Sanitaria della Casa di Cura, occupandosi anche del Reparto di Medicina, come assistente del Prof. Migone, un medico che univa alla grande professionalità alte doti umane e cristiane.

In Casa di Cura ha anche incontrato il Prof. Colla, suo compagno di Liceo, che alla poliedrica attività specialistica (radiologo, urologo, chirurgo, direttore sanitario), unisce una grande vitalità fisica, a conferma che i medici di quei tempi sono di un'altra pasta. Così come è per il Dottor Santini, per cui essere medico è parte essenziale della sua stessa esistenza; una convinzione questa che sola può spiegare perché abbia reagito con tanta sofferenza alla obbligatoria cessazione dell'attività, dopo tanti anni, presso la Casa di Cura Piccole Figlie.

1 Dio ha un sogno

Sto leggendo un libretto prezioso di Desmond Tutu, Arcivescovo di Città del Capo e premio Nobel per la Pace per aver contribuito a vincere l'apartheid in Sudafrica. Il suo messaggio esorta a "costruire assieme il futuro perché siamo gli agenti di cui Dio si serve per cambiare il mondo. Quel Dio che ha un 'sogno' per i suoi figli e per ciascuno di noi." È un invito alla speranza, nella consapevolezza che non siamo mai lasciati soli a percorrere i sentieri della vita che spesso non coincidono con quello che noi desideriamo o programiamo. È un messaggio che ha trovato conferma e sperimentazione anche in certi momenti per me importanti, quando si è trattato di fare scelte nuove e siamo presi dalla paura del futuro che ancora ci appare nella precarietà e nel buio.

Uno di questi momenti l'ho vissuto nel giugno del 1994, quando, sulla base di tante considerazioni anche economiche condivise con altri amici e colleghi, ho deciso di lasciare l'Ausl per andare in pensione. La gioia della nuova libertà e di ricevere la meritata liquidazione era infatti intristita da uno stato di incertezza e ansia che è tipico del lavoratore dipendente, specie se pubblico, per una vita legato a orari e regolamenti, a consuetudini, a condizionamenti, vissuti spesso più che costrizione come sicurezza, tutela e protezione. Era come se mi trovassi improvvisamente di fronte a un grande spazio vuoto, come chi si lancia per la prima volta con il parapendio, chi si butta in mare senza saper nuotare, o più semplicemente chi comincia a sciare senza averne alcuna nozione tecnica. Il fatto di avere sempre avuto un innato senso del dovere e di avere concepito sempre il lavoro come servizio per gli altri mi rendeva ora preoccupato di come utilizzare nel modo migliore il tempo libero che mi veniva offerto come nuova ricchezza, come un talento in più da far fruttare.

Ho quindi cominciato a fare l'elenco delle cose e dei lavori nuovi che avrei potuto intraprendere, dal procacciatore di assicurazioni sulla vita, al consulente sindacale, al pulitore dei vetri dei negozi. Ho anche incrementato con tenacia i momenti di riflessione e preghiera. Solo dopo 15 giorni dall'inizio della pensione, che fortunatamente coincideva con le vacanze al mare, ho ricevuto una telefonata inaspettata che mi proponeva l'incarico di Direttore Amministrativo presso l'Ausl di Reggio. Ho accettato con gioia, con trepidazione, ma anche con una grande volontà di impegnarmi e una consapevolezza diversa nel ricominciare una nuova sfida. Cecilia, che con tutta la famiglia aveva condiviso e sopportato il mio stato d'animo, ricordava con un detto insegnatole dalla sua maestra alle elementari che "quando si chiude una porta si apre poi un portone", naturalmente a chi ha fede e speranza. È stata una esperienza difficile, impegnativa, ma ricca soprattutto per i rapporti umani, durata due anni e mezzo.

Questa volta, nel giorno dei saluti e dei regali, il 7 ottobre 1996, avevo già pronta una altra occasione di lavoro, che la provvidenza mi aveva preparato negli ultimi mesi. Una occasione bella, particolare, come l'ambiente in cui l'avrei realizzata e le persone che avrei incontrato e che è durata oltre sette anni. È di questa esperienza che ora mi accingo a fare una cronaca semiseria cercando di capire se ho realizzato il sogno di Dio che continua ad avere su di me.

12 Il giuramento di Ippocrate

Con commozione ho assistito alla solenne cerimonia in cui Cecilia ha letto il giuramento di Ippocrate davanti ai suoi colleghi medici anziani, che l'hanno quindi ricevuta formalmente nel loro Ordine. Soprattutto perché quell'atto, e lei ne è pienamente consapevole, più che l'inizio di una professione significa la risposta a una vocazione che segnerà profondamente tutta la sua vita. Così è stato anche per il Dottor Santini, che ha sempre considerato con grande orgoglio il suo "status" di medico, a quei tempi privilegio di pochi e risultato molto ambito, come lui ricorda, per un figlio di contadini.

Già da studente, nell'appennino reggiano con i partigiani, si era trovato a prestare le prime cure a compagni feriti, che accompagnava poi in un ambulatorio più attrezzato a valle. Dopo la laurea, con grande passione aveva iniziato la sostituzione di un medico condotto nella bassa reggiana, facendosi molto ben volere dai pazienti, che ricambiavano il suo impegno con semplici doni dei prodotti dei campi; si muoveva allora con la sua "topolino" fumo di Londra, e proprio mentre era intento a regolare il motore che faceva le bizze, un giorno scorse ai suoi piedi la più grande anguria di Santa Vittoria mai vista, che una sua paziente gli aveva portato su una carriola. Al termine dell'interinato, addirittura un corteo di donne aveva manifestato davanti al Municipio chiedendo che fosse prorogato il suo incarico, portando con cartelli che richiama il suo nome.

Continuò poi la professione in un grande ospedale svizzero, dedicando ore e impegno alla cura di centinaia di malati, e approfondendo la sua innata curiosità per la medicina in tutti i suoi campi; confessa, infatti, che gli sarebbero piaciute tutte le specialità, non solo quelle cliniche, ma anche la chirurgia e l'ostetricia. Intanto

Era d'altra parte profondo conoscitore delle persone, anche a prima vista, e il suo giudizio si rivelò sempre confermato, salvo il caso di una dottoressa slava, che forse lo indusse in errore con i suoi grandi occhi. La sua perspicacia, ma soprattutto il suo naturale attendismo, furono preziosi nei momenti di ebollizione che con periodicità ripetuta movimentavano le nostre giornate: dalle preoccupazioni per la visita dei NAS, alle ispezioni dei funzionari dell'Ausl, e soprattutto al sorgere di conflitti nei diversi ambienti. In particolare, la sala operatoria divenne spesso la sede di match incontrollati, con la rivendicazione di antiche primogeniture o nuove supremazie. Poi dopo la burrasca, e l'appello al Direttore Sanitario, tornava la bonaccia. Così era chiamato a fare da arbitro in Laboratorio, dove le due operatrici, con caratteri, abitudini, e pensieri opposti, erano obbligate a convivere, come separate in casa; o ancora nel Poliambulatorio, per rimediare alle recriminazioni degli specialisti che l'eccessivo richiamo all'ordine della suora infermiera costantemente determinavano.

Così arrivavamo faticosamente alla sera, quando al mio arriverci rispondeva inevitabilmente con "A Dio piacendo". Un'espressione che non era una semplice formula ma un invito consapevole a rimetterci in ogni caso alla Sua misericordiosa volontà.

2 Una casa nel verde

Ero già stato nella Casa di Cura delle Piccole Figlie in due momenti diversi della mia vita, di quelli che segnano e si ricordano soprattutto per lo stato d'animo, l'emozione, la gioia o il dolore che li accompagnano. Il primo, per la nascita di Michele, quando arrivai, all'aurora del 15 luglio 1972, con Nelli al seguito dell'ostetrica Aronica. Avevamo aspettato fino all'ultimo, alla rottura delle acque, perché alla luce del libro di Spock che certificava la mia inesperienza, non consideravo i dolori che Nelli lamentava ancora quelli giusti. Fu una grande gioia, dopo le prime ore di ansiosa attesa, poter vedere Michele nella nursery, allora ancora funzionante e occupata da tante culle. Quella notte dormii anch'io nella camera al primo piano, che data la mia posizione di Vice Direttore dell'INAM le suore mi avevano offerto; per l'euforia bevvi io per sbaglio il medicinale preparato per la puerpera e dormii quindi sonni tranquilli. La seconda occasione fu nove anni dopo, quando ricoverai mia mamma per le ultime sue ore; anche questa volta l'accoglienza e la sensibilità delle suore infermiere furono di grande aiuto.

Adesso invece era una visita per così dire professionale, accompagnato dall'Economa generale, per una presa visione del "campo" in cui avrei dovuto lavorare. Mi era stato chiesto, come coordinatore amministrativo, di provvedere all'organizzazione della Casa di Cura, accompagnando il nuovo cammino che l'evoluzione legislativa della sanità richiedeva alle strutture private. Termini come DRG, budget, accreditamento, senz'altro noti a me che li avevo applicati presso l'Ausl, erano ancora sconosciuti in una Casa di Cura caratterizzata da una organizzazione più familiare o autarchica, affidata più ai principi del buon senso o alla Provvidenza che a quelli della aziendalizzazione del servizio sanitario nazionale.

Nel mostrarmi il grande scalone centrale che percorreva tutti i

piani della Casa di Cura, Sr. Vincenza mi illustrò il grande progetto di ristrutturazione, che quattro anni dopo fu portato a termine con tecniche di avanguardia, con lo smantellamento della scala e la separazione dei piani. Senz'altro ci guadagnò la funzionalità e la tranquillità dei reparti, ma andò perduto un pezzetto di identità che aveva fatto la storia di oltre cinquant'anni della Casa di Cura. Lo scalone, infatti, garantiva in qualche modo una partecipazione comunitaria e condivisa di pazienti, infermieri e familiari, spesso affacciati alle balauste per scrutare l'uscita di un proprio caro dalla sala operatoria del primo piano.

Molti, ritornati in Casa di Cura dopo la ristrutturazione, non riuscivano a riconoscere l'ambiente familiare e sicuro dei tempi passati così come, nei questionari, testimoniavano il rammarico di non poter partecipare alla recita del rosario che risuonava a più voci da un piano all'altro. La mia visita professionale continuò nel parco circostante con il laghetto tra i pini, la nicchia con la Madonna di Lourdes, punto obbligato di sosta e preghiera per pazienti e familiari, e ancora nel Poliambulatorio da pochi anni costruito.

Infine fui portato nel mio nuovo ufficio, un'ampia stanza con bagno a fianco dello studio del Direttore Sanitario. L'arredamento con la grande poltrona girevole, il tavolo per le riunioni, la scansia fatta costruire su misura e soprattutto le grandi tende alle finestre, dimostravano la considerazione e le aspettative per il mio lavoro. Solo l'illuminazione, inserita nelle testiere con le prese di ossigeno, ricordava la precedente destinazione della camera di degenza a quattro letti.

Ma questo corrispondeva, come ebbi modo di apprendere subito, ad una regola non scritta dettata da una forma di previdenza che si ritrovava nelle famiglie contadine, di non buttare niente che possa essere nuovamente riutilizzato. In questo caso poi c'era la prospettiva di una completa ristrutturazione o diversa sistemazione dei locali della Casa di Cura.

11 A Dio piacendo

Il Dott. Edmondo Santini è un distinto signore, acuto osservatore, ma di pochissime parole. Questa fu la mia prima impressione quando mi fu presentato da Suor Vincenza. Nella lunga consuetudine di rapporti amichevoli, ho cercato poi di capire quale fosse la ragione di tanto silenzioso comportamento, giungendo alla conclusione che senz'altro andava addebitato alla natura del suo carattere schivo, poi a una naturale pigrizia, o meglio alla voluta determinazione di non sprecare inutili parole, abitudine consolidata in anni di collaborazione negli ambienti religiosi, prima i Fatebenefratelli, ora le Piccole Figlie, in cui è bene riflettere attentamente prima di esprimere le proprie opinioni. Infine, specie negli ultimi tempi, il silenzio è stato purtroppo determinato da un doloroso malanno al trigemino.

Così in questi anni ho sempre esercitato una funzione per così dire maieutica, per far uscire le tante cose buone e belle che soprattutto la lunga esperienza di vita aveva in lui sedimentato. È stata una collaborazione piacevole, facilitata anche da una comune origine professionale presso l'INAM, e resa senz'altro preziosa dalla sua ampia conoscenza della materia sanitaria, dalla sua volontà di continuare ad approfondirne i temi anche clinici, e dalla sua innata curiosità di capire le persone e l'ambiente. Ho sempre apprezzato il suo attaccamento al lavoro e il fatto che si sobbarcasse ogni giorno, con qualsiasi tempo, tanta strada per giungere in Casa di Cura. Certo, di fronte al mio entusiasmo per cercare di migliorare gli aspetti dell'organizzazione, si mostrava talvolta scettico, ricordando che agli inizi aveva anch'egli assunto una politica di attiva iniziativa, purtroppo subito smorzata dall'esigenza di mantenere lo "status quo" da parte delle Caposala, che costituivano comunque il perno della Casa di cura.

mondo lontano che riesce a far rivivere in modo fresco e limpido. Con il nostro incoraggiamento e i preziosi vocabolari di dialetto che gli abbiamo regalato come ricordo della Casa di Cura, ha poi continuato con successo questa sua passione.

Al suo posto è arrivato Mario Pinazzi, anche lui un entusiasta della vita, con le caratteristiche giuste di iniziativa e fervore attivistico. In poco tempo si è riconvertito alle esigenze del nuovo ufficio, lui che lavorava in un grande macello con utenti particolare come i bovini. È poi piacevole ascoltarlo, specie quando narra le avventure della sua prima vita, quando seminarista e segretario di un Cardinale, ha frequentato basiliche, cerimoniali, persone, ambienti caratterizzati da solennità e rigore, di cui lui ha sempre cercato di vedere i momenti e gli aspetti più inconsueti e divertenti. È l'unico poi che con le sue battute, talvolta molto colorite, riesce a far sorridere il Dottor Santini, accompagnando le sue parole con una mimica che ricorda in modo impressionante l'attore Lino Banfi, ovviamente quando faceva il comico e aveva i capelli.

Negli ultimi tempi, promosso Pinazzi a un ufficio più ampio e funzionale, l'ufficetto è stato occupato da Suor Maria Falciola, un nuovo arrivo dalla Svizzera dopo una lunga esperienza milanese, di cui conserva espressioni linguistiche, mentalità, e spirito organizzativo. Segue in particolare gli aspetti logistici e l'attività degli operai, con particolare attenzione anche al giardino, che è rifiorito, e alla vasca dei pesci rossi, che hanno ripreso a nuotare. Per il suo carattere estroverso può senz'altro essere annoverata a pieno titolo nella galleria degli economi della Casa di Cura con cui ho avuto il piacere di collaborare.

3 Una comunità operosa

Le "Piccole Figlie" sono anzitutto una grande famiglia, a Parma da oltre centoquarant'anni, al servizio dei più poveri. E nella percezione popolare sono infatti chiamate "Piccole Figlie" o più sbrigativamente Chieppine, dal nome del Fondatore, a seconda del ruolo che svolgono e della povertà o ricchezza, data dalle strutture, che esibiscono.

Il mio primo incontro con la Comunità della Casa di Cura, tutta riunita, è avvenuto dopo qualche tempo; su invito di Suor Delfina, avrei dovuto iniziare, per così dire, un aggiornamento magistrale sui nuovi scenari della sanità pubblica e privata e quindi sulla "mission" della Casa di Cura. Mi ritrovai in questo ruolo prestigioso di maestro, nel grande refettorio, accolto con deferenza e con quelle piccole attenzioni, in quel caso la torta e una bibita, che solo le suore sanno portare con grande amore. Forse il mio primo discorso fu un po' tecnico con l'introduzione di termini come budget e qualità, essenziali nel nuovo corso; forse fu l'esemplificazione dei grandi numeri sul fatturato e i costi, fatto sta che quello fu anche l'ultimo di una serie che doveva essere invece continuata con periodicità.

In seguito compresi che aveva prevalso la prudenza, che toccava anche la necessità di non turbare, con nuovi concetti o consapevolezza, le certezze da sempre vissute dalle suore: di essere ciascuna con il proprio lavoro, anche più modesto o nascosto, protagoniste della vita e della stessa esistenza della Casa di Cura. Nella dedizione più completa e nella povertà personale rimaneva a ciascuna la soddisfazione di sentirsi, e talvolta farlo sentire agli altri, padrona a casa propria, anche se nell'ignoranza di bilanci o di visioni complessive. E questa concezione proprietaria rendeva ciascuna estremamente attenta, non solo al più piccolo granello di polve-

re che attentasse alla bellezza della Casa, ma anche ai giudizi, alle frasi, ai comportamenti degli operatori e dei pazienti qualora apparissero in qualche modo avversi o comunque non consoni alla loro visione.

Con fatica in quei primi tempi riuscii a trasferire in fatti concreti i miei concetti o le mie intuizioni in qualche modo innovative, anche perché compresi a mie spese che per le decisioni del Consiglio Generale o dell'Economa non erano sufficienti i pareri, i convincimenti, e le motivazioni degli "organi" ufficiali della Casa di Cura (Caposala, Medici, Direttore Sanitario, Economa generale). Ogni cosa era infatti riesaminata in un altro dibattito, escluso a noi laici perché svolto all'interno della Comunità, in cui ogni componente più che con la competenza del ruolo, parlava in quanto socia proprietaria; un dibattito in cui prevalevano talvolta pregiudizi o preoccupazioni derivanti dal semplice fatto di non avere esattamente compreso il problema. Mi fu quindi necessario ricercare a mia volta le più larghe alleanze, in un sistema di concertazione allargata estranea ad una moderna visione aziendalistica, che però alla fine produceva il risultato voluto. Per questo mi furono molto utili gli ammaestramenti di Sr. Vincenza sulla psicologia delle suore, che oltre ad essere religiose e parte di una comunità, sono anche donne, con sensibilità che riflettono talvolta questa triplice natura.

Ma lavorare con una comunità religiosa ha comunque altri vantaggi, che sono quelli derivanti dalla certezza in ogni caso di poter contare, al di là di ogni difficoltà, sulla forza nascosta della speranza cristiana, e dell'azione dello Spirito mobilitato da tanti cuori uniti in preghiera. Un sentimento alto e profondo che provai nell'incontro con Suor Gina Provinciali, ancora legale rappresentante della casa di Cura, ove era ricoverata, in uno dei suoi ultimi giorni. Il volto diafano, gli occhi lucenti dalla febbre, mi rivolse parole di incoraggiamento che ricorderò sempre.

10 Gli economi

Nonostante l'angustia del locale in cui non possono infilarsi tre persone insieme, l'Ufficio economato, il primo a destra del corridoio per chi entra in Casa di Cura, è sempre stato un centro strategico, un punto di riferimento indispensabile per fornitori, operai, tecnici, e cuccinieri, per non parlare delle caposala e delle infermiere. Quasi un pronto soccorso dell'emergenza, per risolvere piccoli o grandi problemi, rotture o disservizi, dall'intasamento del w.c. al blocco dell'ascensore, che normalmente accadono in una struttura perlopiù sanitaria. come la nostra. E c'è da dire che gli addetti e responsabili dell'ufficio si sono sempre dimostrati protagonisti adeguati, con le caratteristiche necessarie per mantenere la calma anche nei frangenti più tragici.

Il ragioniere Gianni Alfieri è approdato in Casa di Cura dopo aver lasciato il posto di Capo Economo all'Ospedale di Parma. Abituato perciò a problemi e stimoli di maggiore rilevanza, ha conservato la stessa prontezza di riflessi e lo stesso frenetico impegno anche nel nuovo ruolo; la sua visione ottimistica della vita, unita a un profondo senso dell'umorismo, lo rendono quindi impermeabile di fronte ad ogni evento. L'unica sua debolezza è la morbosa curiosità che trova un campo molto fertile nell'ambiente a predominanza femminile. In Casa di Cura ha anche ritrovato, ormai anziana, la suora che gli aveva fatto il Catechismo a Coltro, in preparazione della prima Comunione. Ricorda con commozione quei giorni, quando vestito come un signore dell'epoca, abito gessato, cappello di paglia, bastoncino con il manico, accompagnava lo zio Wilbor, suo padrino.

L'incontro quotidiano con Gianni ci ridà momenti di spensierata allegria, soprattutto se ci legge in anteprima le sue poesie in dialetto parmigiano, che trattano tutte di storie, cose, e sentimenti di un

ni, fleboclisi, massaggi, a lavarle, e a rimboccare le loro coperte. Per loro è medico, infermiera, sorella, madre; nel Reparto si respira un'aria quasi di festa, perché prima di tutte le altre cose c'è la comunione spirituale che le unisce a tutte le altre consorelle, ai pazienti, agli amici, a chi si trova in necessità. Ogni settimana e ogni giorno tutte le suore seguono un programma comune di preghiera. Il Repartino vive intensamente questa tensione, e diviene il centro più prezioso, il cuore della Congregazione, con benefici effetti che si trasferiscono anche alla Casa di Cura vicina.

Anch'io ho chiesto il loro soccorso in momenti particolari in cui era necessario un sostegno straordinario. Per qualcuna che può alzarsi è pronto a fianco del letto l'abito bianco, e a mezzogiorno potrà raggiungere le altre consorelle nella tribuna della Cappella vicina, e insieme unire la voce nel canto della preghiera. Un canto che sento dal mio ufficio ogni giorno, che mi rende lieto, e che mi aiuta a dare un senso alle tante cose della giornata.

4 I 40.000 punti di Suor Rosanna

Arrivò un certo giorno dal profondo Veneto, alta, magra, gli occhi freddi di un azzurro intenso, con l'incarico di Superiora della Comunità. Una grande fede e tanta buona volontà, soprattutto nel mandato specifico di amministrare con fermezza, riducendo gli sprechi, se possibile, risparmiando sulle spese della Casa di Cura. Purtroppo Sr. Rosanna mancava di ogni più basilare conoscenza delle strutture sanitarie, e aveva un'obiettivo difficoltà nei rapporti umani, per cui sopprimeva con il buon senso della brava massai, interagendo più con lo sguardo che con le parole.

Nell'organigramma della Casa di Cura, che ormai stava rispettando la checklist dell'accreditamento, fu trovato per lei l'incarico di "audit interno", compito che prese molto sul serio. Aggirandosi con passo felpato per la Casa di Cura, divenne il terrore delle infermiere o delle impiegate, che restavano ferme con la frase smozzicata, se trovate in facili conversari, o con la bocca piena, se sgranocchiavano un cracker. Marco fu costretto a cambiare tempi e modalità della sua sigaretta mattutina, e si decise di mettere un distributore di caffè nel Poliambulatorio, per evitare la perdita di tempo del viaggio fino alla saletta della Casa di Cura. Il controllo più intenso fu quindi rivolto agli acquisti dei beni di consumo; il povero Ragionier Alfieri, una vita passata come Provveditore all'Azienda Ospedaliera, poi segretario nazionale del Fare, l'associazione degli economisti, fu accusato di preferire un tipo di carta igienica più robusta e confortevole, ma anche più costosa. Come in una grand jury si provide anche alla misurazione comparata della lunghezza dei rotoli.

Così fu abbandonato il sofisticato e puntuale albo dei fornitori a favore del magazzino della Metro, ove si trovavano prodotti a buon prezzo, ovviamente con destinazione originaria diversa da

quella sanitaria. Apparvero così nei reparti ventilatori, tendine, portasaponi, cassette, e tavolini più adatti per una casa di campagna che per una Casa di Cura. Così in occasione del Natale, quando è consuetudine che la Casa faccia un dono ai suoi collaboratori (un tempo un pacco, un bel libro, una festa, poi una cena) furono riciclati, come angioletti a ricordo, piccoli putti di gesso pagani ma con le ali, trovati invenduti su qualche banco.

La ricerca tanto inventiva del risparmio continuò finché arrivò un giorno tragico, che ricordammo poi per tanto tempo. Un rappresentante, dai modi forbiti e dalla parlantina facile, propose a Sr. Rosanna di ricevere in dono due grandi e belle cucitrici, assai utili per le cartelle cliniche, a fronte di un piccolo acquisto di cancelleria. Abbagliata dal regalo, lei firmò l'ordinativo. Dopo poco tempo il rappresentante tornò con grandi scatoloni e una fattura per 5 milioni di addebito. Negli scatoloni oltre alle due cucitrici in regalo c'erano 40.000 punti metallici di misura grande, una fornitura che avrebbe potuto soddisfare i consumi della Casa di Cura fino al 2070. Si seppe poi dal Dr. Corbella che quel rappresentante aveva truffato altre ingenue religiose, economie di Case di ricovero o asili, con quel sistema semplice e perverso. L'ordinativo infatti faceva riferimento a unità di confezioni macro e non di singole scatoline, come sembrava a prima vista.

Alfieri e io minacciammo il mascalzone di chiamare i carabinieri e denunciarlo per truffa; ma per evitare una pubblicità incongrua, si preferì raggiungere un compromesso, accettando metà dei punti e la sostituzione degli altri con prodotti di cancelleria a prezzi di estrema esosità. La cosa fu tenuta per un certo tempo riservata, e Suor Rosanna soffrì molto. Oltretutto le due cucitrici smisero presto di funzionare, lasciando orfani quasi 20.000 punti.

9 Il cuore della Casa

Tutte le mattine, quando arrivo, incontro Suor Bice; piccola e magra, avanza con passi silenziosi, quasi timorosa di disturbare con la sua presenza; porta il mazzetto di fiori freschi per lo studio del Dr. Santini. Ogni giorno questo pensiero gentile, accompagnato dall'augurio di buona giornata che è senz'altro di buon auspicio. Nella organizzazione della Casa di Cura sono in tante che operano nel silenzio, assiduamente, senza clamori, in un lavoro nascosto altrettanto utile quanto quello delle infermiere, delle Caposala, dei medici, e degli impiegati.

Suor Lidia e Suor Renata sono le suore della notte: da sempre fanno la guardia notturna ai Reparti. Di notte la Casa di Cura vive in una atmosfera tutta diversa, seppure ovattata dal silenzio e dalla semioscurità; si avvertono i dolori, gli incubi, le insonnie, i sommessi richiami di aiuto; di notte avviene la maggior parte dei decessi. È quindi un lavoro particolare quello di Sr. Lidia e Sr. Renata, sempre pronte ad affrontare le emergenze sanitarie, ma anche a dire quelle parole di conforto, quando la malattia sta per prendere il sopravvento, che solo l'amore di Cristo può aiutare a esprimere. Così un compito delicato e importante è svolto da Suor Tecla, che cura da anni la camera mortuaria; non solo per la pulizia, l'ordine, e i fiori, ma soprattutto per accogliere i familiari in lutto e accompagnarli con la preghiera; quando trae dalla tasca la corona del Rosario, e poi il libretto delle preghiere per i defunti, che recita con voce grave e solenne.

C'è poi un posto particolare, che fa parte del Convento e confina con la Casa di Cura: è il Repartino di Suor Celsa. Organizzato come una corsia ospedaliera, ospita 12 suore anziane o gravemente ammalate, che hanno bisogno di tutto; qualcuna è tornata bambina. Suor Celsa provvede a curarle, a somministrare medicine, iniezio-

rare il pranzo nella saletta rossa, Sr. Alberta al centralino avrebbe segnalato per tempo l'arrivo della dottoressa per il ricevimento.

Così si arrivò al primo aprile, con gran fervore di lavori e spasmodica attesa senza che nessuno considerasse i grossolani indizi di cui avevo infiorato il comunicato. La dottoressa si chiamava Pescatori, tutte le cartelle erano riferite a degenti dai nomi strani come Pesci, Trinca, Orata, Trota, e la dottoressa aveva preannunciato di essere vegetariana e di preferire il pesce. Nonostante tutto questo, alla mattina del primo aprile il pranzo era stato preparato e Sr. Rita era in agitazione perché non aveva rintracciato le pratiche. Per evitare il prolungarsi di un'attesa che diventava sempre più piena di tensione, feci arrivare una telefonata con cui la dottoressa, con la voce di una mia amica, dichiarava dispiaciuta di non poter arrivare a Parma perché imbottigliata nel traffico. Seguirono grandi sospiri di sollievo e, con lo svelamento dell'inganno, grandi risate.

Vi furono poi altri pesci spiritosi, come quando Sr. Ave, grande tifosa del Parma, si preparò ad accogliere i giocatori che "avevano scelto" il servizio di riabilitazione della Casa di Cura per la loro preparazione; anche Marco e Pinazzi furono sempre obiettivi preordinati di scherzi atroci, ma ormai divenuti sospettosi, riuscirono spesso a evitarli cercando a loro volta di prendermi in castagna.

5 Le tre rose di Santa Rita

Nella mia parrocchia, all'Oratorio de Rossi, i Padri sempre molto pronti a trasformare ogni ricorrenza religiosa in una occasione per qualche ritorno economico. Ci sono il Pane di S. Antonio, il giglio di S. Giuseppe, le rose di S. Teresina, le palme infiorate, l'acqua di Lourdes, l'olio per la lampada, e ancora più antiche, le rose di S. Rita.

S. Rita, che ha una statua appena entrati sul lato sinistro della Chiesa, è venerata per le grazie impossibili. Per cui il giorno del suo compleanno Luciano vende molte rose a suo ricordo. Anch'io ogni anno ne prendo tre da portare alle tre suore della Casa di Cura che portano il suo nome. È solo un pensiero, che accolgono tutte con grande piacere. Sono tre Rite, con storie, caratteri, aspetti molto diversi fra loro; unica è però la grande generosità con cui svolgono i loro compiti in Casa di Cura e nella loro Famiglia religiosa.

Sr. Rita DB, prima infermiera, poi Caposala, poi Direttrice della Scuola, vanta di avere diplomato oltre 1000 allieve, che ora portano oltre ai suoi insegnamenti anche uno stile diverso in tanti ospedali o Case di Cura d'Italia. Chiusa la Scuola, si è messa con disponibilità e umiltà al servizio della Casa, al centralino, in farmacia, nel poliambulatorio. È piccolina e scattante, dal passo veloce, con una grande spiritualità e la volontà di aiutare sempre e comunque. Così quando con una scopa dal manico lunghissimo cerca di togliere le ragnatele nei punti più alti, ricorda la suorina del film *Amarcord*, anch'essa piccolina ed energica, quando riesce a far scendere dall'alto albero lo zio pazzo che grida "Voglio una donna!"

Sr. Rita S è ragioniera e svolge con passione compiti delicati, come i controlli dei libri contabili e la tenuta della cassa. Non conosce soste e riposi nella giornata e nel corso dell'anno; a forza la si de-

ve costringere a prendere qualche giorno di ferie a Ferragosto, per visitare la mamma anziana che vive in un paesino del trentino. Timorosa di ogni novità di cui intravede le pericolose applicazioni, ha seguito con apprensione e costanza l'adeguamento del sistema informatico, non rinunciando comunque a tenere i suoi tradizionali segreti quadernetti che al momento opportuno sono preziosi per documentare dati e memorie. Dietro la sua preoccupazione che tutto sia a posto, tipica di chi ha a che fare con i numeri, c'è però un grande amore per la Casa e una grande bontà d'animo verso tutti i collaboratori.

Sr. Rita A è la più estroversa, sempre disponibile nell'accoglienza dei pazienti; vive grandi entusiasmi ma altrettante ricadute di preoccupazioni quando la conflittualità tra i medici nel suo reparto raggiunge alti limiti; ed è subito pronta a ristabilire la tranquillità ambientale con grandi mediazioni. Per cui ormai ci siamo abituati ad accogliere le sue grida di aiuto con una certa cautela, sapendo che presto verrà a dirci che il pericolo è superato.

Tre piccole grandi Suore, che come la Santa di cui prendono il nome hanno in comune la grande fede per superare problemi e difficoltà che talvolta sembrano impossibili.

8 Il pesce d'aprile

Da anni ormai sono solito festeggiare il primo giorno d'aprile organizzando qualche "pesce" ad amici o familiari. Talvolta sono semplici scherzi, più spesso sono articolati e complessi e frutto di fantasia e inventiva che rasenta l'assurdo. Certe volte poi, lanciata l'esca della prima frottola, il pesce abbocca e poi contribuisce direttamente a rendere il gioco sempre più grande con esiti non controllabili. Come quando, imitando la voce del Preside della Facoltà di Fisica, telefonai a un compagno di scuola di Michele, che teneva molto a partecipare alle Olimpiadi di matematica, elogiando il compito che aveva fatto. Nei giorni successivi venimmo a sapere che non era stato ammesso alla gara, ma lui continuava a credere nel suo successo con grande entusiasmo, né riuscivamo con Michele a fargli nascere dubbi o ad attenuare la sua aspettativa; fortunatamente poi, per il ritiro di un altro concorrente, fu invitato lo stesso a Rimini e non immaginò mai di essere stato vittima di un pesce.

Anche in Casa di Cura ho continuato ogni anno a cercare di far correre qualche sventurato, che mi stimava persona seria e compunta, come mi comportavo d'altronde negli altri giorni dell'anno; ma il pesce più riuscito e coinvolgente avvenne il primo aprile del 2000. Nei giorni precedenti feci arrivare un fax dalla Regione (frutto di un abile montaggio) che preannunciava la visita di una dottoressa per esaminare una serie di cartelle cliniche; la dottoressa, che nel pomeriggio sarebbe andata in altra Casa di Cura, chiedeva se era possibile fermarsi a pranzo. La comunicazione fu considerata in tutta la sua gravità e con la supervisione dell'Economa generale ci si preparò adeguatamente all'evento. Sr. Rita con Bona furono incaricate di rintracciare le cartelle cliniche da sottoporre preventivamente al Direttore Sanitario, Sr. Rosanna si impegnò a prepa-

è rimasto perito informatico, ed è anche rimasto a Bore di cui è diventato Vicesindaco. Continua sempre a lavorare con impegno ed entusiasmo presso il Poliambulatorio. Né ha smesso di fumare.

Fra i medici e specialisti infiltratisi nel gruppo c'è anche il Dr. Giovanardi, Direttore Sanitario dell'Ausl, che ha voluto testimoniare con la sua presenza l'importanza della Casa di Cura nella sanità parmense. Siamo tutti sorridenti come nelle foto antiche dei compagni di liceo.

6 Il viaggio premio

Il 1997 è stato un anno ricco di felici eventi. Ancora nell'entusiasmo del mio nuovo impegno, ho partecipato in rappresentanza della Casa di Cura al viaggio di studio a New York organizzato dall'Aris. L'emozione del volo, una serie di simpatici compagni, l'organizzazione familiare del Dr. Corbella, le interessanti visite ai grandi ospedali, il Mount Sinai e Madre Cabrini: tutto ha contribuito a rendere il viaggio indimenticabile. Soprattutto, la scoperta della città con le sue attrattive, da Central Park a Little Italy, le grandi peregrinazioni a piedi per le avenues, e perfino un Musical a Broadway, hanno avuto la meglio sul freddo intenso di quei giorni di febbraio, e sul mio approssimativo inglese. Sono tornato con le gambe gonfie per la dieta tipica americana seguita in quei giorni, ma molto contento.

E ho ripreso con più lena il lavoro in Casa di Cura, per gli accordi con l'Ausl, le strategie pensate con Dall'Argine prima di incontrare il Direttore Generale, la nuova informatizzazione, le intese con i medici, la Carta dei Servizi. E l'8 novembre il Grande Convegno, per il cinquantennio della Casa di Cura e l'inaugurazione del Salone dei Convegni e del Centro di senologia. Un grande evento con la presenza delle autorità, dall'assessore Bissoni al Presidente della Provincia, che ha avuto anche all'esterno un grande rilievo. E nel pomeriggio, la festa dei dipendenti, amici e familiari, con la sfilata della Banda Città di Parma che improvvisava un concerto sotto le finestre dei degenti.

Forse questo è stato per me il momento di maggiore soddisfazione e gioia di tutto il periodo passato in Casa di Cura, anche perché da sempre sono stato un patito delle bande, e ho scoperto un campo di lavoro interessante quale quello di organizzare incontri e convegni, che ho poi sviluppato sia per i medici che per i sempli-

ci cittadini con "I pomeriggi della salute", per rendere la Casa di Cura più vicina alla città ed ai medici di famiglia.

Anche gli anni successivi sono stati caratterizzati da una grande intensità elaborativa soprattutto per gli adeguamenti strutturali e organizzativi richiesti dall'accREDITamento e per garantire la continuità dello sviluppo, finché siamo arrivati al 2000. Un anno di attese e di tensioni, soprattutto perché si pensava che il passaggio del millennio portasse il black out informatico e avevamo dovuto preparare il piano di emergenza, bluffando al solito sul gruppo elettrogeno, che prevedevamo all'occorrenza di prendere a noleggio.

Andò tutto bene, ma poi vi furono le preoccupazioni per il grande lavoro di demolizione dello scalone interno con la chiusura estiva della Casa di Cura, poi le incertezze sulla nomina della nuova Superiora Generale. Scherzosamente facevamo i pronostici sull'esito di quel "capitolo", e Gianni Alfieri aveva registrato con sicurezza in una busta chiusa il nome certo della nuova Madre. Nonostante il suo fiuto da investigatore non indovinò. Vi fu poi l'anno delle Cure palliative, con la serie dei convegni, e la presenza degli specialisti francesi. Anche questa una esperienza molto stimolante. La storia della Casa di Cura Piccole Figlie continuava.

7 Foto di gruppo

È un giorno di festa per l'Istituto delle "Piccole Figlie" e per la Casa di Cura, in particolare per tutti i collaboratori amministrativi, perché Sr. Vincenza, che oltre a essere Economa Generale funge anche da Direttrice Amministrativa, festeggia i 25 anni di voti. Dopo la Messa ci ritroviamo tutti sul sagrato della Chiesa per una foto di gruppo.

Ci siamo in tanti: Arrigo Dall'Argine, esperto di bilanci ma soprattutto gran conoscitore dei meccanismi interni dell'Ausl e della Casa di Cura, con cui collabora da tanti anni; l'architetto Zanettini, che svetta con la sua altezza; il Dottor Santini, sempre molto elegante con la giacca blu dai bottoni d'oro; Paolo Corazza, che assumerà il testimone di responsabile amministrativo; le impiegate del Poliambulatorio e quelle dell'Ufficio ricoveri. Fra queste una menzione a parte deve essere fatta per Tiziana, che nonostante la giovane età è la più anziana dipendente, essendo entrata quando Sr. Vincenza faceva i primi voti; ha conosciuto i tempi aurei e ancora pionieristici della Casa di Cura, quando non c'era ancora il sistema informatizzato ma i ricoveri erano tanti. È un po' la colonna dell'Ufficio per la sua competenza e perché vive i problemi che si presentano con intensità, con infuocate arrabbiate, e con la stessa cura che si dedica ai problemi della propria casa.

Ci sono anche gli operai; la signorina Bona, che conserva i segreti dei DRG; c'è Marco, che per l'occasione si è fatto tagliare i capelli. Quando è stato assunto come perito informatico Sr. Vincenza gli aveva proposto tre impegni: di continuare a studiare, di tagliarsi il ciuffo di capelli a cascata, di avvicinarsi con la sua abitazione a Parma per essere più vicino alla Casa di Cura. L'ho incontrato alcuni giorni fa: ha ancora i riccioli neri che gli scendono sulle spalle,